

Relazione introduttiva dell'ing. Alberto Bombassei

Dibattito UCID su “INTERNAZIONALIZZAZIONE E DELOCALIZZAZIONE INDUSTRIALE”

Credo che mio compito sia quello di offrire spunti alla discussione, muovendo da alcuni cenni introduttivi per dare un quadro di riferimento entro il quale si colloca il tema del nostro dibattito.

Quando si dice che il sistema economico italiano ha subito e sta ancora subendo ampie e profonde trasformazioni si deve ricordare che queste sono in larga misura riconducibili al processo di globalizzazione dei mercati che ha coinvolto in maggiore o minore intensità tutta l'economia mondiale.

La delocalizzazione è un aspetto, ma è anche un effetto di quel processo.

Che cos'è **la globalizzazione**?

Essenzialmente è una progressiva tendenza all'integrazione dei mercati di beni, servizi, capitali e risorse umane che si può considerare avviato dagli accordi di Bretton Woods dell'immediato secondo dopoguerra. Si trattava allora di porre termine ai regimi di guerra riaprendo gradualmente le frontiere e stabilendo soprattutto regole ispirate al liberismo.

Già nell'ottocento c'era stata un'apertura al commercio internazionale poi interrotta dalla prima guerra mondiale e ancor più dalla seconda. Basti ricordare che nel 1913 il commercio mondiale rispetto al pil era a un livello raggiunto poi soltanto negli anni '70.

Bisogna comunque attendere gli anni Ottanta del secolo scorso per un'accelerazione della politica di liberalizzazione degli scambi e un arricchimento della semplice internazionalizzazione.

Sostenuta anche da politiche interne più liberiste, in particolare nel Regno Unito della Thatcher e negli Stati Uniti di Reagan, gradatamente anche gli altri paesi hanno adottato scelte di deregolamentazione dei mercati, arrivando alla completa liberalizzazione dei movimenti di capitale e all'istituzione del WTO nel 1994.

La caduta del muro di Berlino ha aperto ai traffici i mercati europei centro-orientali e anche la Cina ha intensificato la politica di liberalizzazione e di progressiva introduzione dei principi dell'economia di mercato.

Va anche sottolineato che intorno alla metà degli anni '80 ha preso slancio l'integrazione europea: mercato interno (1986), trattato di Maastricht (1992), armonizzazione dei mercati finanziari e bancari, introduzione dell'euro (2001).

Nel frattempo era proseguito l'allargamento dell'Unione a nuovi paesi, raggiungendo i 25 membri il 1° maggio 2004.

Poderosa spinta allo sviluppo dei mercati e agli scambi – anche di cultura, di idee, di modelli di vita – è stato lo spettacolare incremento e diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. La cosiddetta ICT. Perché ha contribuito a riorganizzare le attività produttive, non solo accelerando l'introduzione delle innovazioni, ma anche modificando profondamente, o meglio rivoluzionando, i modelli di produzione, disarticolando la tradizionale struttura gerarchica dell'impresa.

Fenomeni come la terziarizzazione, delocalizzazione, outsourcing, contratti di agenzia, di franchising eccetera sono stati resi possibili solo dall'ICT.

Le stesse tecnologie informatiche e di comunicazione hanno dato un impulso incredibile ai rapporti interpersonali e interaziendali, dando corpo a quello che Marshall McLuhan ha prefigurato nel 1964 come “villaggio globale”.

Mario Deaglio, docente di economia internazionale a Torino e affermato giornalista economico, ha individuato il momento emblematico, soltanto emblematico, della globalizzazione, intesa quale sintesi di scelte politiche (deregulation all'interno e liberalizzazione negli scambi internazionali), di uniformazione di stili di vita e modelli di consumo, di progresso tecnologico grazie alla diffusione dell'ICT. L'evento suggerito è l'inaugurazione del mercato telematico di Londra, il famoso big bang del 1986. Se si vuole trovare una data di inizio dell'epoca della globalizzazione, il riferimento sembra azzeccato.

Se queste sono le radici della globalizzazione, cerchiamo di riassumerne i risultati:

- enorme crescita dei mercati finanziari, interconnessi sul piano mondiale grazie alla raggiunta libertà di movimento dei capitali;

- internazionalizzazione dell'economia attraverso scambi di beni e servizi tra imprese e investimenti diretti all'estero;
- redistribuzione internazionale del lavoro e quindi più stretta e reciproca dipendenza fra Stati e imprese;
- estese privatizzazioni di banche, public utilities e industrie, a partire dal Regno Unito e poi via via estese ai principali paesi;
- nascita della new economy, cioè di imprese impegnate nell'offrire beni e servizi fondati sulle nuove tecnologie e ad alta redditività;
- forte instabilità dei mercati azionari e obbligazionari, con creazione di frequenti "bolle" speculative, essenzialmente dipendenti dalla moltitudine dei soggetti operatori e anche da scarsa trasparenza;
- frequenti accordi, fusioni e incorporazioni tra imprese transnazionali e aumento dei grandi gruppi multinazionali;
- progressiva riduzione del ruolo della politica economica, vista l'impossibilità dei governi nazionali di regolamentare e controllare soggetti e mercati operativi al di fuori dei propri confini;
- la conseguenza forse più rilevante, sostenuta da tutti i fatti ricordati, è il rafforzamento della competizione a livelli mai sperimentati prima. Il gioco di azione-reazione amplifica la risposta che tende ad accrescere la globalizzazione che a sua volta aumenta la pressione competitiva. L'effetto diventa causa secondo una spirale che sembra ormai inarrestabile.

E' doveroso chiedersi se nella nascita della globalizzazione abbiano avuto un ruolo attivo le imprese. Se sì, in che misura. Certamente la globalizzazione è un processo con più autori e senza un regista vero e proprio. Le cause determinanti le abbiamo indicate e dalla loro azione congiunta e convergente è scaturita la realtà che abbiamo sotto gli occhi. I soggetti che hanno operato sono stati i Governi, le istituzioni internazionali, politici lungimiranti, ma sicuramente anche le imprese.

E veniamo alla **delocalizzazione**. Essa è uno degli strumenti adottati dalle imprese italiane, ma anche di tanti altri paesi europei ed extraeuropei, per recuperare appunto competitività e quindi sostenere le sfide poste dal mercato globale.

La delocalizzazione in senso stretto è l'interruzione totale o parziale di un'attività sul territorio nazionale e il suo corrispondente spostamento in un sito all'estero, ritenuto più vantaggioso per motivi di minori costi, di incentivi, di ambiente più favorevole.

Quindi non si deve fare confusione con l'allargamento della capacità produttiva all'estero ferma restando ubicazione e occupazione in Italia. Oppure con maggiori investimenti all'estero per obiettivi di maggiore penetrazione su un mercato. Qui siamo nella normale strategia d'internazionalizzazione. Né tanto meno si può considerare delocalizzazione il decentramento e la subfornitura in Italia.

Va osservato che i numerosi competitor del nostro paese seguono la stessa strada. E quindi la delocalizzazione altrui amplia il gap competitivo italiano.

Ho già detto che il motivo principale delle imprese che delocalizzano è il recupero di competitività di costo. Ciò vale in particolare per quelle produzioni inimitabili e ad alta intensità di lavoro. Atteggiamento da considerare a fronte di una crescente pressione sul fattore prezzo da parte delle economie asiatiche che non sono più emergenti, ma ormai emerse, e molto agguerrite. Penso a Cina e India in primo luogo, ma anche a Malesia, Pakistan, Thailandia, Taiwan, Corea del Sud eccetera.

Diversa è la **delocalizzazione strategica**, cioè quella attuata quale strumento per penetrare nei mercati emergenti e per costruire un sistema distributivo e logistico più efficiente.

In Italia, l'avvio dell'attuale fase di delocalizzazione si colloca negli anni '90 e coinvolge maggiormente le imprese dei settori del tessile-abbigliamento e del cuoio e calzature, di fascia media economica, incluse quelle di piccole dimensioni. Queste imprese, puntando a difendere la competitività erosa dall'andamento sfavorevole del rapporto tra prezzo e qualità, hanno iniziato a delocalizzare una parte della loro attività in paesi dove il costo del lavoro era più basso.

Nei settori classificabili a tecnologia media, la delocalizzazione non sembra ancora influenzare fortemente l'occupazione in Italia, o lo fa in modo soft. Nei settori tradizionali, lo spostamento all'estero di una parte della produzione ha carattere difensivo: riduce l'occupazione, ma permette poco di sostenere il confronto competitivo nel mercato mondiale.

Quest'ultimo è un punto che desidero sottolineare. Perché spesso la delocalizzazione viene attaccata per i tagli di occupazione nazionale che produce. Stiamo parlando chiaramente della delocalizzazione difensiva. Il che significa che se non si fa, l'azienda perde posizioni di mercato e rischia addirittura la chiusura. E' successo già spesso. Come devo dire però che, in qualche caso (pochi), i sindacati hanno compreso che era meglio salvare l'azienda a costo di perdere una parte dell'occupazione, piuttosto che perderla tutta.

Tentando una valutazione d'insieme sulla realtà del nostro paese non sembra che il fenomeno abbia raggiunto ancora dimensioni rilevanti. Ma lo farà. Le difficoltà ci sono. Di tipo organizzativo, logistico, di reperimento di adeguate risorse umane, di costo del trasporto verso l'Italia. E soprattutto sembrano risentire maggiormente le imprese medio grandi. Per le imprese di alta specializzazione e tecnologia il problema più serio è quello del personale qualificato e organizzato.

I vantaggi sono comunque tali da apparire decisivi nel recupero di competitività.

Quindi è un processo necessario, improrogabile e urgente. Anche perché può stimolare l'aggregazione d'impresе, azioni per tutelare il "made in Italy", interventi per ridurre il costo del lavoro, l'apertura dei mercati ancora chiusi alla competizione.

C'è però un problema che non si può eludere. Nei paesi scelti come sito dove delocalizzare esistono spesso situazioni intollerabili dal punto di vista del rispetto dei diritti umani, della tutela del lavoro minorile, della difesa dell'ambiente, della corruzione amministrativa. Non mi riferisco tanto ai paesi dell'est europeo, quanto a quelli asiatici.

Ritengo che le imprese **dovrebbero** evitare insediamenti in paesi dove la situazione delle normali tutele sociali e ambientali è inaccettabile. Comunque sempre **dovrebbero** comportarsi nel modo più corretto e attento ai problemi dei lavoratori, **anche al di là di prescrizioni normative rudimentali se non del tutto assenti.**

E' però anche e soprattutto compito delle istituzioni internazionali e dei Governi dei paesi più sviluppati adottare politiche appropriate verso quegli Stati il cui divario dagli standard occidentali va considerato incompatibile con l'integrazione nella comunità internazionale.

E' altresì necessario che regole restrittive vadano adottate in particolare dal WTO nei confronti di chi, approfittando delle condizioni interne dei rapporti di lavoro e dei deboli vincoli economici, ambientali, sanitari, fiscali e via dicendo, esercita una sorta di dumping sociale insostenibile dai paesi più sviluppati.

Se la delocalizzazione difensiva, pur ancora contenuta quantitativamente continua a crescere, insoddisfacente è invece il grado di **internazionalizzazione** delle nostre imprese.

A parte le perdite di quote del commercio mondiale, dovute al declino di produttività e competitività, debole rispetto ai principali competitor è il grado di presenza di investimenti diretti esteri in Italia e di quelli italiani all'estero.

Sviluppo Italia era stato costituito specificatamente per attrarre investimenti esteri. Forse perché distratto da altri compiti, spesso di natura assistenziale, non ha prodotto risultati significativi.

Per i nostri investimenti all'estero dovrebbe essere più aggressiva la politica di sostegno delle imprese italiane. In primo luogo maggior coordinamento delle missioni all'estero, evitando duplicazioni con inutile spreco di danaro. Ugualmente senza costi rilevanti sarebbe una miglior distribuzione delle nostre rappresentanze diplomatiche all'estero. Abbiamo ancora tanti consolati in Svizzera, retaggio della storica e ormai finita emigrazione in quel paese, e siamo fortemente carenti nei paesi emergenti.

Non sarebbe neppure dispendioso trovare forme di incentivazione fiscale per le imprese che investono all'estero.

Vorrei in chiusura del mio intervento parlare dell'esperienza Brembo in Polonia, ultima iniziativa di internazionalizzazione che abbiamo realizzata.

Credo che questo aiuti a comprendere come delocalizzazione e internazionalizzazione possano essere sinergiche e coordinate nell'ambito di una azienda come la Brembo che produce in 14 siti produttivi di tre continenti.

L'iniziativa riguarda la costruzione di una nuova fonderia e all'ampliamento di uno stabilimento per la lavorazione di dischi freno.

La nuova fonderia, che si affianca alla fonderia italiana di Mapello, è posta in posizione strategica: baricentrica rispetto alla nuova Europa dei 25 e molto prossima agli stabilimenti dei produttori del nord Europa.

Inoltre, la fonderia è stata costruita integrando il processo di fonderia alla lavorazione e all'imballaggio, modello industriale che Brembo ha scelto da alcuni anni in tutti i suoi siti produttivi.

In Polonia, e in particolare nelle aree di Dabrowa e Czestochowa (dove siamo presenti con il secondo stabilimento), è stato possibile trovare risorse umane con cultura, esperienza industriale e competenze metallurgiche che hanno velocizzato l'avvio delle produzioni.

Il Governo polacco ha saputo attrarre investitori come Brembo, predisponendo, ad esempio, agevolazioni fiscali e semplificazione degli iter amministrativi per la costruzione.

La fonderia è dedicata alla produzione di dischi per autoveicoli e veicoli commerciali. In particolare è specializzata in serie che richiedono alti volumi e produzioni molto standardizzate e di lungo periodo. Gli attuali clienti sono: PSA, Fiat, Land Rover, Volvo, Audi, Daimler Chrysler.

La fonderia italiana è invece indirizzata alle serie corte, di maggior complessità, di altissima gamma e che richiedono un maggior apporto dell'R&D.

Inoltre, le produzioni vengono allocate nelle fonderie e negli stabilimenti di lavorazione facendo in modo che la capacità di produzione sia la migliore al fine di abbattere il costo medio di ciascun costo prodotto.

Ecco quindi la complementarietà sinergica, che è anche difensiva sul piano della competitività.

Brembo è presente in Polonia dal 1995 quando acquistò un impianto produttivo per la lavorazione dei dischi a Czestochowa.

La Polonia rappresenta per Brembo la seconda nazione del mondo per investimenti e personale occupato. Oggi abbiamo circa 800 collaboratori e a fine 2006 dovrebbero superare le 1000 unità di cui 180 nella nuova fonderia.

Dal 1995 ad oggi, Brembo ha investito in totale circa 100 milioni di euro. Nel 2006 sono previsti ulteriori 20 milioni di euro. La sola fonderia ha impegnato circa 50 milioni di euro ed è stata costruita in meno di 12 mesi.

Lo stabilimento è il più avanzato polo tecnologico del disco in Europa, assicurando eccellenti contenuti e qualità, argomenti sui quali non è accettato da Brembo nessun compromesso.

Massimizza, inoltre, tutte le voci di contenuti di prodotto e di servizio, ad esempio, **l'efficienza logistica**.

Ci si potrebbe chiedere perchè Brembo ha deciso di mantenere in attività la fonderia italiana. Rispondo che è normale per una multinazionale possedere più siti produttivi che apparentemente fanno lo stesso mestiere. Però, come ho già accennato, le due fonderie hanno diverse specializzazioni. Quella italiana è più flessibile, permette serie corte e complesse e, inoltre, sperimentazione di nuove leghe e materiali. Quella polacca è dedicata a serie “lunghe”, standardizzate e di alto volume.

Non si può infine dimenticare che la presenza di due fonderie, permette anche di minimizzare i rischi paese e le incognite derivanti da fermi di produzione o da altri accadimenti imprevedibili.

Inoltre non ci sono stati costi sociali, in termini di posti di lavoro, per l'Italia. Ritengo questo ultimo fatto, una ulteriore positività nel progetto di espansione internazionale dell'azienda.

Credo che di carne al fuoco ne ho messa parecchia, forse troppa. Mi sono preso forse più tempo al dovuto. Ma credo che il tema andasse visto in tutti i suoi aspetti. Grazie per l'attenzione. La parola a voi.

Novembre 2006